



BEATRIX

MUSICA TRA I PESCECANI



**Beatrix**

# Musica tra i Pescecani

I racconti di Scrivolo

2010





*Musica tra i Pescecani* by Alessandra Boddi is licensed under a [Creative Commons Attribution-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/).

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza si può visitare il sito web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

o spedire una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.



---

**1**

Marcello era abituato ad andare in giro con la banda. Avevano visitato innumerevoli paesi e città, incontrato tante persone, partecipato a raduni e concorsi. Però rimase sorpreso quando gli chiesero: “Se andiamo a suonare nel carcere, tu ci sei?”. Sulle prime aveva pensato che stessero scherzando, poi li aveva guardati in faccia e aveva capito che la domanda era seria; in un attimo si era anche reso conto che la sua sorpresa era fuori luogo, perché non c’era nulla di strano. Avevano suonato nelle case di riposo, nelle scuole...e perché non in carcere? Tergiversò, dicendo che non sapeva se in quel periodo sarebbe andato al Nord a trovare suo figlio. In macchina, mentre i due “colleghi” seduti davanti parlavano della pioggia imminente e degli ultimi avvenimenti politici, Marcello pensava e ripensava: a suonare in galera, lo volevano portare. In galera ci sono i delinquenti, e si trovano lì perché hanno fatto del male a qualcuno. Che c’entra che si vada anche a rasserrenarli con la musica? Proprio lui, ci volevano portare, lui che pur essendo comunista da sempre, era favorevole alla pena di morte.

Arrivato a casa si confidò con la moglie. Lei lo ascoltò, poi sentenziò: ma scusa, che ti importa, tu non devi mica andare a giudicarli, tu devi solo andare a suonare. Lascia che siano i giudici a stabilire se e quanto devono pagare per il male che hanno fatto. Se ci pensi bene, quando suoni in piazza non lo sai mica chi hai davanti, potrebbe esserci chiunque. Ma tu non lo sai e suoni tranquillo. Non ti pare?

Marcello non sapeva se “gli pareva” o no, doveva ancora riflettere. Poi però passarono i giorni e non ci pensò più. Alla prova, la settimana successiva, il maestro spiegò più precisamente di cosa si trattava. Non era previsto un semplice concerto; la banda avrebbe partecipato allo spettacolo che sarebbe stato messo in scena dalla compagnia teatrale interna al carcere, a cui partecipavano i detenuti considerati meritevoli di avere un “hobby” durante la detenzione. Sarebbe stata un’esperienza unica perché solo in pochi casi veniva consentito l’accesso agli esterni, quindi poteva essere considerata una rara opportunità. Il privilegio di conoscere dei delinquenti. Roba da matti, pensò Marcello. E poi accettò.

I brani da preparare per il carcere erano solo tre, e neanche particolarmente difficili. Si trattava di una rappresentazione liberamente ispirata all’ “Opera da tre soldi” di Bertold Brecht, su musica di Kurt Weill. Non il suo genere preferito, ma la considerava almeno suonabile. Titolo dello spettacolo: i pescecani. Deve essere vagamente autobiografico, si disse Marcello, sorridendo tra sé e sé.

Per poter entrare nel carcere dovettero fornire in anticipo tutte le generalità. Nessuno che non fosse compreso nell’elenco avrebbe potuto

varcare quella soglia, su questo la direzione fu tassativa. La sera della prova generale i musicanti furono fatti accomodare in una sala d'aspetto al piano terra, poi, uno per volta, li invitarono a salire le scale, a depositare in guardiola documenti e cellulari e, finalmente, ad entrare. La porta dava su di un ampio cortile interno, al centro del quale si trovava una specie di grossa gabbia. Le guardie spiegarono a Marcello che era il campo per la ginnastica, dove, durante l'ora d'aria, i detenuti potevano fare un po' di esercizio fisico. Musica, teatro, esercizio fisico...mica se la passano tanto male, 'sti delinquenti..., pensò Marcello. Attraversarono il cortile dirigendosi verso l'edificio vero e proprio: alzando gli occhi per vederne la sommità si notavano le grandi guglie e le torrette sugli angoli; sembrava più un castello che un carcere, ed incuteva un certo timore. Una volta all'interno si trovarono a percorrere un lungo corridoio su cui si affacciavano innumerevoli porte chiuse, ognuna delle quali portava una targhetta con l'indicazione del tipo di utilizzo cui era destinato il locale. Superarono la "sala mensa", la "sala giochi", la "saletta di studio", la "sala di lettura", l'aula "scuola media" e quella degli "istituti tecnici". Quando furono di fronte alla "sala teatro" la guardia aprì ed il gruppo entrò dentro. Era una stanza di media ampiezza, con un'unica grande finestra sulla parete opposta all'entrata. Appoggiate al muro, tutt'intorno, delle panche di legno e nient'altro. Non c'erano decorazioni o arredi di alcun tipo. Marcello si sedette su una delle panche, in attesa di istruzioni.

Arrivò il regista. Si presentò in modo cordiale e spiegò in che cosa doveva consistere la loro partecipazione. Disse che in realtà non avrebbero mai fatto una vera e propria prova generale, perché la maggior parte dei detenuti non potevano uscire dalle celle la sera dopo cena. Di lì a poco ne sarebbero arrivati due, e insieme avrebbero ripassato lo schema generale dello spettacolo e stabilito esattamente i vari interventi che la banda avrebbe effettuato.

Marcello assisté distrattamente al colloquio con il regista e con i due detenuti. Era inquieto. Ascoltava i rumori provenienti dal corridoio, immaginava le celle, si chiedeva se avessero davvero le sbarre. Si trovava in una realtà parallela a quella che aveva sempre vissuto, in un luogo in cui lui non aveva motivo di essere se non per quella bizzarra dedizione a questo suo mestiere di musicista dilettante. I due tipi che esponevano il contenuto dello spettacolo erano un ragazzo e un uomo di mezza età. Il più giovane era il cantante del gruppo rock che avrebbe suonato alcune canzoni, l'altro era Mackie Messer in persona, ossia colui che avrebbe ricoperto il ruolo del brigante brechtiano sempre munito di coltello. Marcello lo ascoltò raccontare, con un marcato accento meridionale, la trama imprecisa dell'Opera da tre soldi, osservò con distacco i suoi gesti teatrali, i suoi abiti fuori moda, le mani con le unghie mangiate e, particolare che suscitò in lui una buona dose di disgusto, il polso destro tatuato con un serpente nero.



---

**2**

Il giorno stabilito per la prima dello spettacolo faceva un gran caldo. “Sono i giorni del sol leone” sentenziò Gigi, mentre guidava la sua vecchia auto per la strada irta che portava al carcere. Marcello si asciugò le gocce di sudore sulla fronte con il fazzoletto, poi rispose: “Meno male che noi andiamo in galera. Vuoi che i nostri amici delinquenti non abbiano l’aria condizionata?” Gigi rise di gusto. Portare in giro Marcello era un vero spasso. Era un personaggio singolare, sempre col sorriso stampato in faccia, con le sue idee fisse ed i suoi ragionamenti a cui non ammetteva replica. Quando suonava, però, bisognava lasciarlo stare, che col clarinetto sapeva fare di tutto.

Davanti al carcere, il parcheggio era chiuso con delle transenne. “Eppure l’altra volta avevamo parcheggiato proprio qua” disse Gigi. Poi scese dalla macchina e si guardò intorno, in cerca di un posto libero. In quel mentre un furgone scuro, senza vetri, si fermò di fronte all’edificio. L’autista scese, suonò al portone e, quando gli fu aperto, sparì all’interno. Gigi intanto aveva individuato uno spazio in cui parcheggiare e si stava dando da fare con le manovre. Erano arrivati per primi, come accadeva sempre da anni ad ogni appuntamento musicale. Un anticipo di un’oretta permetteva di trovare un bagno, perlustrare il luogo in cui si trovavano, a volte bere un bicchiere di vino in compagnia. Ormai era un’abitudine.

Finite le manovre, Gigi e Marcello entrarono dentro al carcere, passando dalla porta lasciata aperta dall’autista del furgone, con un anticipo di un’ora rispetto all’ora fissata per il ritrovo. Gigi suonava i piatti e con sé aveva solo un sacchetto di plastica contenente un panino ed una bottiglietta d’acqua. Marcello, come al solito, stringeva sotto il braccio la custode del clarinetto.

Al piano terra, nelle prime due stanze che si attraversavano subito dopo l’entrata, non c’era nessuno. I due si adagiarono su due sedie di legno, le stesse su cui si erano seduti la sera della prova prima di essere ammessi a salire le scale che portavano all’interno del carcere vero e proprio. Marcello volse un’occhiata soddisfatta alle bocchette dell’impianto di condizionamento e poi guardò Gigi con aria ammiccante, come per dire: “Visto, che ti avevo detto?”. L’altro gli strizzò l’occhio e sorrise. Aspettarono così, in silenzio, per circa venti minuti, finché un uomo non entrò da una porta laterale e, vedendoli, si fermò un attimo con aria meravigliata. Quindi si rivolse ai due chiedendo: “Chi siete? Quelli nuovi?”

E Marcello: “Siamo quelli della banda”

“La banda? Certo, ho capito. Seguitemi per favore.”

Si incamminarono su per le scale, oltrepassarono la guardiola, il cortile interno dove già fervevano i preparativi per lo spettacolo, con tutto un andirivieni di omaccioni e tecnici alle prese con la scenografia. Marcello indicò il piccolo teatro-tenda allestito vicino alla gabbia-palestra e disse:

“Scusi, ma noi non dobbiamo andare là?”

“Non lo so se ci potete andare”, rispose l’uomo.

Marcello non capì che cosa volesse dire, ma pensò che tutte queste precauzioni probabilmente erano eccessive. Per una volta si pentì di essere arrivato in anticipo. Intanto il carceriere continuava a camminare, e i due continuavano a seguirlo. A metà di un lungo corridoio si fermarono davanti ad un cancello di ferro. L’uomo tirò fuori un mazzo di grosse chiavi ed aprì, facendo cenno ai due di entrare. Quando il cancello si richiuse alle loro spalle Marcello ebbe la sensazione di essere in trappola. “Stai a vedere che ora ci ingaragiano!” pensò. Ma Gigi sembrava così tranquillo che anche lui si acquietò. Dopo una cinquantina di metri un altro cancello, del tutto simile al primo. Sulle pareti del corridoio tante porte, ognuna con una finestrina al centro. Marcello si affacciò ad una di esse, e vide la galera in faccia. Dentro, un uomo dormiva su un lettino ed un altro stava leggendo un libro su uno sgabello, con la schiena appoggiata al muro. Si volse verso di lui e sorrise. “Ecco, ho appena visto il sorriso di un delinquente”, pensò Marcello. All’improvviso realizzò che in tutta quella situazione c’era qualcosa di strano: perché mai li stavano portando dove si trovavano le celle dei detenuti? Loro dovevano suonare, ma nel teatro, o al limite aspettare nella sala in cui erano stati per la prova...non certo andare a fare un giro turistico tra i carcerati!

“Scusi.....ma dove ci sta portando?”

Il carceriere si girò, stupito: “Come dove vi porto? In cella!”

“Ma noi siamo venuti per suonare!”

“....Suonare? Ma non siete quelli nuovi che sono arrivati poco fa?”

“Noi siamo arrivati poco fa, ma perché siamo in anticipo...”

“Macché in anticipo, vi aspettiamo da stamattina!”

“Eh no, signore!” Gigi era diventato rosso e la sua voce aveva preso riflessi argentini “ci deve essere un errore, noi dovevamo arrivare alle quattro e cioè tra mezz’ora, invece siamo arrivati alle tre e cioè mezz’ora fa. E comunque noi dobbiamo suonare con la banda...ma lei.... dove ci voleva portare...?”

“Aspettate un attimo.”

Estrasse dalla tasca un cellulare e compose un numero: “Pronto? Sì, senti, sono io, sono qui nel braccio 3 con due che dovrebbero essere quelli nuovi ma continuano a dire di dover suonare...di essere della banda...a me hanno detto di portarli qui nella cella 68, ma mi sembrano strani...eh infatti mi è venuto il dubbio anche a me...senti un po’ giù al teatrino se aspettavano gente a suonare per davvero...sì, aspetta che controllo una cosa....”

Si rivolse a Marcello e, indicando la custode del clarinetto, gli chiese: “Mi fa un po’ vedere che cosa c’è lì dentro?”

“Qui dentro? Ma c’è il mio piffero!” ed aprì la valigetta nera, mostrando all’uomo lo strumento di ebano con le chiavi d’argento che si era regalato qualche anno prima.

Il carceriere riprese il telefono: “Sì, senti, questo qui ha uno strumento sul serio, io credevo che fosse la valigia invece è...un clarino, credo...li riporto giù...ma allora quelli nuovi dove sono? Il furgone è arrivato, ne sono sicuro”.

Poi, rivolgendosi a Gigi e a Marcello: “Scusate tanto, deve esserci stato un equivoco...dovrebbero essere arrivati due nuovi ma devo ancora capire dove sono. Vi riaccompagno fuori, al teatrino, però per favore non muovetevi di lì. Oramai siete dentro e non potete uscire fino a dopo lo spettacolo”

“Eh sì...” ribatté Marcello “ormai siamo dentro...”. Voleva essere una battuta ma il carceriere non aveva tanta voglia di ridere e non ebbe alcuna reazione.

Li portò nel cortile, indicò loro la tenda e li salutò: “Allora, signori, vi conviene aspettare là sotto quella tettoia, dove c’è un po’ d’ombra. Scusate ancora e buona esibizione. Verrò a sentirvi.”

Quindi si diresse verso la porta che riconduceva alla guardiola.

Un attimo dopo l’uomo era già scomparso dalla sua vista, ma Marcello poté sentire chiaramente le risate dei colleghi e le battute sull’accaduto: “Bella figura!!!”

“Non ci posso credere, stavi per rinchiudere due musicisti!”

“Dai, ma come si fa a scambiare due musicisti per rapinatori, e per di più a mano armata?? Ah ah ah!!!”

E il carceriere che rispondeva: “Per forza! Ma l’avete visto che facce che si ritrovano???”



---

**3**

Prima di entrare nel carcere, il giorno dello spettacolo, Marcello si fermò sulla soglia. Guardò l'orologio, constatò che l'anticipo era di soli cinque minuti e si tranquillizzò. Per salire le scale, tuttavia, aspettò che si fosse formato un gruppetto di colleghi musicanti e si unì a loro. Gigi era ancora fuori a fumare.

Lo spettacolo si sarebbe tenuto all'interno del teatro tenda in cui avevano fatto le prove la settimana precedente e Marcello già sapeva che avrebbe sofferto un caldo terribile. Era contento che mancasse poco a poter scrivere la parola "fine" a questa insolita esperienza.

Con tale stato d'animo entrò, insieme agli altri e col clarinetto sotto il braccio, all'interno del tendone. Lo spazio, dentro, non si connotava più come uno stanzone spoglio e scheletrico; pareti di stoffa colorata creavano i diversi ambienti necessari all'allestimento dello spettacolo e cartelli di cartone maldestramente scritti ne indicavano la funzione: e così c'erano la sala trucco, il guardaroba, la zona "ballerini" quella "cantanti" e quella "attori".

"Il cartello DELINQUENTI non lo vedo...." borbottò Marcello.

"Come dici?" chiese Gigi, tutto intento a guardarsi attorno.

"Dicevo che non vedo un cartello con scritto MUSICISTI o SUONATORI o BANDA" ribatté pronto Marcello "chissà dove dobbiamo andare".

"Dovete andare al guardaroba" intervenne un uomo.

Nel suo volto Marcello riconobbe il detenuto che avevano conosciuto la prima sera di prove e che doveva interpretare il personaggio di Mackie Messer, il bandito dal coltello facile.

"Vi abbiamo riservato un angolo per gli strumenti, venite con me" e li guidò tra le pareti, qualcuna di lino, qualcuna di cotone, qualcuna bianca, qualcun'altra colorata.

All'interno del guardaroba una ragazza con i capelli raccolti a cipolla li accolse cordialmente e consegnò loro i vestiti di scena: giacche nere di varia foggia ed altrettanti cappelli, uno per ognuno.

"Come state bene con questo cappello" disse il detenuto a Marcello, non appena ebbe indossato il suo abito "sembrate proprio un signore"

L'uomo era evidentemente meridionale; di Napoli, per la precisione, come spiegò poco dopo.

Marcello non riuscì a mordersi la lingua, come si era abituato a fare per evitare di dire le cose in modo troppo diretto: “Levami una curiosità: perché sei...si insomma, perché vivi qui? Che cosa hai fatto?”

“Rapina a mano armata!” rispose Carmelo – perché questo era il suo nome - con una certa soddisfazione “M'hanno beccato perché mi si è rotta la macchina quando stavo per fuggire” precisò “altrimenti a quest'ora me ne stavo bello sdraiato sulla spiaggia di Cuba. Avevo già comprato il biglietto per l'aereo, se m'andava bene il colpo mi trasferivo là, dove ci sono le donne più belle del mondo. Io per le donne farei pazzie. Sono sposato, e volevo portare con me anche mia moglie, perché tanto là si possono avere decine di femmine e nessuno dice niente. Mica come qui!”

“Bravo! A Cuba dal mio amico Fidel!” esclamò Marcello, da buon comunista.

“Chi? Voi ci avete un amico? Che fortuna, ce l'avessi avuto io un amico a Cuba non avrei neanche tentato il colpo e magari ora ci sarei andato davvero..... Mannaggia a noi, dobbiamo pensare allo spettacolo. Io devo immedesimarmi nella parte del bandito e, capirete, mi serve parecchia concentrazione!”

“Ah ah ah !!” Marcello rise di gusto “bisogna che ti concentri davvero. Certo che voi delinquenti siete proprio buffi!”

“E voi musicisti siete troppo forti. Vi ho ascoltato l'altro giorno alle prove, sapete? Siete bravi. Pure lei, signore con la tromba” e si rivolse a Mario il trombettista “lei è una vero artista, tira fuori una voce a quell'aggeggio che sembra Luisse Armstronghe”

“Se non avessi suonato la tromba sarei diventato come te. Io senza la tromba sarei un uomo finito” Mario parlava seriamente, glielo si leggeva negli occhi. Ed in effetti Marcello non se lo ricordava senza strumento. Neanche nei ricordi più lontani, quelli sui banchi di scuola.

“Quando esco la voglio imparare anch'io, la tromba, mi piace tanto” disse Carmelo “quando vado via da qui giuro che cambio vita, mia moglie deve essere orgogliosa di stare con Carmelo Casazza. La porto a Cuba e imparo a suonare la tromba.”

“Voi della banda, al trucco!” gridò la ragazza con la cipolla. I nostri rimasero perplessi: ci mancava solo il trucco. Entrarono nella saletta, dove alcune donne stavano lavorando sugli attori. In realtà non c'era molto da lavorare, poiché gran parte dei loro corpi era già ricoperta da vistosi tatuaggi. Marcello si avvicinò per osservarli meglio: i disegni erano elaboratissimi e

raffiguravano per lo più serpenti, qualche drago, coltelli e pugnali, rose dalle spine acuminata. Ce n'erano piccoli e grandi, in bianco e nero o a colori. Ricoprivano braccia, spalle, toraci, gambe. Erano come un marchio: tutti i detenuti ne avevano qualcuno. Marcello guardò Mario, ma nessuno dei due disse niente; nei loro sguardi incrociati c'era stupore e disgusto.

Il tanto temuto trucco, in realtà, consisteva solo in un po' di cerone bianco sul viso. Quando uscirono erano tutti pallidi ed emaciati. "E' per le luci" aveva spiegato loro la ragazza con la cipolla, ma non avevano capito che cosa volesse dire.

Nel tendone, intanto, aveva iniziato ad entrare il pubblico. Sulla porta due carabinieri controllavano i documenti e tutti erano ordinati e silenziosi. La gradinata riservata agli spettatori si riempì completamente in pochi minuti. Si accesero le luci di scena. Luci rosse. Tutto divenne purpureo. Le facce delle persone, gli strumenti, le scenografie. Tutto rosso. Marcello si guardò intorno, soddisfatto. Strana atmosfera, pensò. Poi volse lo sguardo sui suoi compagni e capì che cosa aveva voluto dire la ragazza che li aveva truccati. Il cerone bianco era diventato luminoso: sembravano tanti fantasmi.

Iniziò lo spettacolo e Marcello fu travolto da un turbinio di suoni, immagini e sensazioni.

Intorno a lui prese vita una realtà fatta di sogno, di personaggi, di violenza e poesia, reminiscenze e barlumi di utopia. C'era un detenuto nero che, vestito da Charlot, narrava la sua storia di mare e di speranza, c'era il travestito che sfoggiava piume e lacrime, il ladro in manette che i gendarmi neri portavano via. In mezzo a loro Mackie Messer, l'amico Carmelo, giocava con il coltello tra le mani, mostrava orgoglioso il pesceccane tatuato sulla pancia e cantava con accento napoletano la sua canzone da brigante. In alto, su un piano ricavato sopra il palcoscenico, nazisti e prelati brindavano alla follia umana e si intrattenevano con le prostitute.

La banda interveniva ogni tanto con brevi brani, la stessa melodia ripetuta decine di volte, il ritmo ossessivo dei bassi e la voce della tromba e dei clarinetti che di tanto in tanto gridavano acuti il dolore del mondo. Marcello era risucchiato da tutto ciò che il suo corpo e la sua mente percepivano. Venne il momento del tango. Ne "L'Opera da tre soldi" è uno dei brani più famosi e lui lo conosceva bene; chiuse gli occhi per ascoltarne la melodia, che usciva da un vecchio grammofono. Non si accorse che stavano entrando i ballerini, ma quando aprì gli occhi e li vide non poté trattenere la sua meraviglia. Non aveva mai visto prima due uomini ballare un tango, ma soprattutto non aveva mai visto ballarne uno con una tale eleganza e sensualità. I due uomini si sfioravano e volteggiavano come farfalle, le braccia muscolose si intrecciavano, le gambe tozze seguivano il tempo bislacco di questo tango da briganti che stregava l'animo.

“Qua dentro sono quasi tutti omosessuali” gli aveva confessato Carmelo poco prima dell’inizio dello spettacolo “ma io no, a me piacciono solo le femmine”. Marcello ripensò a queste parole mentre osservava i movimenti sinuosi dei due uomini e trovò che non c’era nessuna volgarità nel loro modo di ballare, nessun intento provocatorio o esibizionista. Solo un’intesa perfetta.

Poi can can, ballerine, assassini, magnaccia, barboni, travestiti, ricchi, signori, ladri, ruffiani, maniaci, preti, vescovi, giocatori, guardiaspalle, musicisti e cabarettisti.

L’ultima scena doveva rappresentare la liberazione dalle inibizioni e dai condizionamenti; gliel’aveva spiegato pazientemente il regista, durante uno dei loro incontri, perché voleva che anche loro della banda partecipassero: occorreva muoversi, lasciare spartiti e leggi ed unirsi al resto della compagnia al centro del palco, dove ognuno doveva camminare a tempo di musica senza seguire un percorso preciso. Quando fu il momento, dentro la mente di Marcello qualcosa oppose resistenza e lui non andò: si mise un po’ in disparte, sperando di non essere notato, e si limitò a guardare quello che facevano gli altri. La musica era assordante: “Sono fuori dal tunnel el el el del divertimento o o o” cantava una voce distorta “quando esco di casa e mi annoio sono molto contento”.

I suoi compagni erano andati tutti e si muovevano con gli strumenti per aria, intrecciando i loro percorsi con quelli dei detenuti, sotto gli occhi del pubblico in subbuglio.

Marcello pensava che fossero ridicoli. Ne era convinto; tutta questa farsa era una ridicola pagliacciata. Ma i suoi compagni sorridevano, il pubblico sorrideva, i delinquenti sorridevano. Dovette ammetterlo. Dentro ad un tendone, nel cortile di un carcere, in quel momento si respirava a pieni polmoni aria di libertà.



## 4

P Marcello alzò la cornetta del telefono e riconobbe la voce di Gigi che, in modo assai concitato, diceva: “Ma lo sai che è successo ieri sera? L’hai letto il giornale?”

Per alcuni attimi rimase spaesato: ma cosa stava dicendo il suo amico? Poi, pian piano, i ricordi riaffiorarono dalla sua memoria assonnata e le immagini della sera precedente gli affollarono la mente. Erano stati di nuovo a suonare allo spettacolo del carcere, ma questa volta all’aperto, in una piazza gremita di gente curiosa. La serata era stata lunga poiché erano intervenuti degli ospiti, tra cui un comico ed un famoso gruppo rock ed erano rientrati così tardi che sua moglie, che di solito lo aspettava alzata, l’aveva trovata già a letto addormentata. Dovevano essere state almeno le tre. Marcello, meccanicamente, guardò l’orologio: segnava le dieci e un quarto. Aveva dormito oltre sette ore, eppure si sentiva ancora assonnato. Gigi invece, all’altro capo del telefono, sembrava perfettamente lucido e riposato: “Te l’avevo detto, io, ricordi?! Secondo me qui qualcuno tenta la fuga, con tutta questa gente chi vuoi che si accorga se manca un detenuto. Si vedeva che i carabinieri guardavano lo spettacolo, mica i carcerati! Comunque io non mi ero accorto di niente, mi sembrava che quando siamo venuti via e abbiamo salutato ci fossero tutti. Forse è scappato dopo....”

“Scappato?! Ma chi?”

“E che ne so chi! Un delinquente, come li chiami tu!”

“E infatti si chiamano così. Insomma mi stai dicendo che ieri sera è scappato un delinquente durante la baraonda? Bravo! Ha fatto proprio bene! Così imparano! Ma sarà uno di quelli che abbiamo conosciuto?”

“Certo! Hanno fatto uscire solo gli attori e quindi ha recitato e poi è scappato. Ma sul giornale non c’è scritto il nome. Chissà qual è...”

“Quello più furbo! Suvvia, Gigi, ora che mi hai dato la notizia torna in piazza a fare quattro chiacchiere con gli altri assidui frequentatori delle nostre vie. Io stamani ho in programma di finire il modellino dell’Andrea Doria. Buona giornata!”

Riagganciò. Si pentì di essere stato un po’ brusco, ma doveva ancora finire di svegliarsi e non aveva voglia di stare a sentire tutti i discorsi di Gigi, che quando iniziava non la finiva più. Era solo in casa e poteva dedicarsi al suo hobby preferito con tutta la calma che gli occorreva. Mentre incollava la prua della nave pezzo per pezzo, le facce dei detenuti e dello spettacolo gli scorrevano davanti. Gigi aveva ragione, avevano fatto uscire solo gli attori – e nemmeno tutti – e quindi l’evaso doveva per forza essere uno di loro. Si

erano incontrati nel pomeriggio, al teatro, per fare una prova, visto che lo spettacolo sarebbe stato un po' diverso da quello che avevano messo in scena, per tre volte, all'interno del carcere. Durante la pausa per la cena, nel bar-trattoria di fronte al teatro, aveva osservato a lungo le mosse dei detenuti. Per curiosità, o forse per noia. Alcuni di loro avevano ospiti venuti appositamente per vederli. Il nero, per esempio, era con un altro uomo, un po' più maturo, che a giudicare dall'aspetto poteva essere il padre. Il cantante, invece, si era seduto ad un tavolo con un ragazzino e avevano mangiato della zuppa. A chi lo salutava diceva: "Vedi? Questo è mio figlio!" Marcello si era meravigliato: il cantante sembrava un ragazzo ed invece aveva prole, esattamente come un uomo. Gli altri erano in gruppo, insieme al regista e ai tecnici delle luci e del suono. Carmelo era con una donna; una bella signora dai capelli biondi e lunghi, vestita alla moda e piuttosto raffinata. Marcello avrebbe scommesso che non si trattava della moglie. Erano stati per tutto il tempo al bancone del bar, seduti su quegli strani sgabelli tipici di questi locali ed avevano sorseggiato a lungo un aperitivo, senza mangiare niente, assorti in una conversazione fitta e quasi sussurrata. Carmelo era riuscito comunque a non perdere il contatto con il gruppo radunato attorno al regista ed aveva continuato ad intervenire di quando in quando nella loro conversazione con taglienti battute in dialetto napoletano. Ogni volta, però, tornava ad immergersi nel dialogo con la donna, a voce bassa e con atteggiamento complice. Marcello, Gigi e Mario avevano consumato una cena di tutto rispetto, incuranti del diabete, dell'ipertensione e del colesterolo. Quindi, tutti insieme, si erano recati nella piazza.

La prua dell'Andrea Doria era quasi ultimata quando Marcello sentì la moglie rientrare. "Ma lo sai cosa è successo ieri sera al vostro spettacolo?" chiese subito la donna, quasi gridando, dal corridoio. "Dicono che è scappato un carcerato. Tu non mi avevi detto niente e invece in giro non si parla di altro. Hanno tutti paura al pensiero che un pregiudicato stia vagando libero da queste parti. Speriamo che lo prendano presto!"

Marcello non rispose. Poche settimane prima avrebbe detto la stessa cosa. Ma ora era diverso.

Continuò, in silenzio, il suo lavoro, concentrandosi sulla perfezione degli incastri della sua creatura. In fondo al cuore, nel più inconfessabile dei suoi pensieri, vedeva già Carmelo, vestito elegante e con la donna bionda al suo fianco, attraversare l'Oceano per raggiungere, finalmente libero, le calde spiagge di Cuba.



